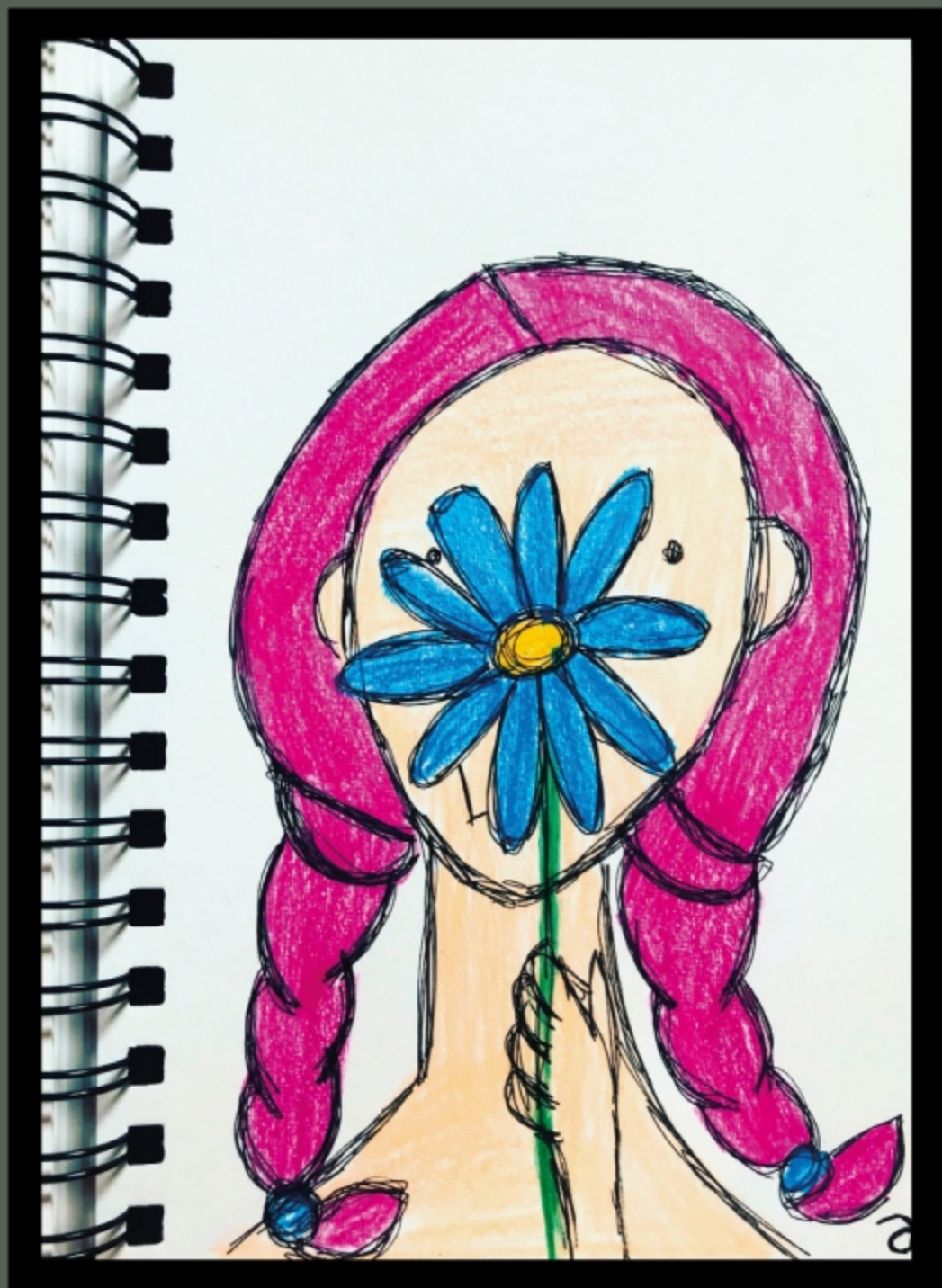


Le stelle di Macabor 1

LA VITA DELLA PAROLA



BONIFACIO VINCENZI



MACABOR

Le stelle di Macabor

Collana di poesia in trenta volumi con copertine
originali tutte realizzate dall'artista Nina De Simone

BONIFACIO VINCENZI

LA VITA DELLA PAROLA

prefazione di
Rocco Salerno

Macabor

2021 – MACABOR
Seconda Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

L'immagine di copertina è di Nina De Simone
Elaborazione grafica Giorgio Ferrarini

a mio padre

PREFAZIONE

Bonifacio Vincenzi si cimenta in questo nuovo lavoro letterario con la pubblicazione della silloge *La vita della parola*, un piccolo canzoniere sulla pienezza del verbo, alla ricerca dell'Essere, in una società, assente, che recita, decanta e insegue i "bagliori", le "illusioni", come valori, come dispersione, invece, di crescita.

L'universo, infatti, che si dispiega in questo testo, sin dalla prima sezione, è quello del dissidio tra l'apparire e il vivere, il blaterare e il parlare, il virtuale e il reale, come voragine generazionale, come ossimoro incolmabile.

Un viaggio, come viatico, nel tempo della catarsi, della coscienza del risveglio, attraverso l'insegnamento del mondo orientale, dello Zen, della Parola OM, del simbolo del Loto: "l'anelito di un loto sulle acque", per sopprimere "la religione dell'apparire", la vita stucchevole, di kavafisiana memoria, fatta di incontri vuoti, di perdita del tempo, la difesa, come spudoratezza, dell'*ego*, in un mondo di appariscenza, virtuale, dove ci si muove a disagio, come in un teatro dell'assurdo e dove a disagio si trova a vivere chi scava in se stesso, nella coscienza, e vorrebbe colmare la "netta" abissale voragine, distanza tra l'apparire e il costruire, l'annaspire e cercare dentro l'anima, per riflettersi passivamente allo specchio, come deformazione o mistificazione dell'*ego*, e scandagliare o vivisezionare allo specchio l'immagine per interrogarla, per porla di fronte a se stessa e al mondo in un processo continuo di catarsi e metamorfosi, attraverso il cammino delle generazioni, per confrontarsi e arrestare "la corsa dei fuggiaschi".

Tutto questo balza prepotentemente attraverso un andamento gnomico-apodittico-asseverativo (una scrittura, uno stile, ermetica e criptica, in alcune poesie intriso di un assunto filosofico teso a sviscerare l'essenza del tempo interiore, della *durata bergsoniana*, della vera esistenza rigettando

l'apparenza, la realtà "così reale nel grande teatro del mondo".

È il desiderio impellente o la necessità di cogliere o vivere il respiro della vita, lontani, appunto, dalla teatralità, immersi nel grande silenzio della quiete della coscienza, del risveglio interiore, attraverso il *Logos*, la parola, a fronte del *vuoto* che ci propina il mondo.

Afferrare, quindi, vivere la vita come principio, genesi, fuoco e non *gioco* come dentro una bolgia infernale del nostro teatro.

Apparenza ed essenza, dunque, in eterna tenzone, come conflitto dialettico, esistenziale e generazionale, dissociato da una società che indossa la maschera e rigetta la voce della coscienza, del *Logos*, come soffio, *anemos*, principio attivo della vita.

E se nella precedente raccolta *Bataclan*, descrittoria-evocazione della strage di Parigi, il poeta nella sezione "L'abitudine della vita", riportando alcuni versi della Achmadulina scrive che il silenzio è "grande", terrificante, abissale nella sua immobilità, "come sotto l'acqua/ dei mari", ma "si dovrà vivere", perché "la vita ha un'abitudine:/ vivere qualunque cosa accada", qui, dove il proscenio è il "grande teatro di questo mondo", fintamente reale e asetticamente vivo, s'erge a difesa di quei valori calpestati, simboleggiati dal silenzio come auscultazione, crescita interiore, urla, come un *testimone*, e innalza, per non essere invaso da tanto frastuono, e per non vedere tanto scempio, il suo *grido munchiano* per fermare questo straripante diluvio irreparabile e questo scempio di tempo divenuto ormai un mercato e un commercio di scambio, i cui rapporti sono sempre più mercificati e non volti all'auscultazione, al confronto, alla dilatazione dell'essere, della coscienza, così azzerando o "cancellando giorni da un calendario", per non "guardare la fine dal suo principio".

L'ossimoro della vita, quindi, la vita come ossimoro. Il tentativo di diradare le tenebre dell'esistenza, sorpreso "a cercare/ uno spiraglio di luce, qualcosa che apra// una finestra su me, che mi faccia dire/ sono io al timone...", per superare forse il varco montaliano o la vetta con i cocci aguzzi di bottiglia, attraverso la brechtiana concretezza dell'operato, agire, dirigere la vita come uomo coerente con se stesso e come "dio", *operaio di sogni*, carico dell'immaginazione, di progetti per accrescere l'esistenza lontano dalla meschinità, dai "volti che mutano in un gioco/ regolato dal tempo", fisico e non quello interiore, guidato dalla voce della coscienza. Il dissidio di restituire alla vita il bambino che inseguiva le meraviglie, come Alice de *Le bambine di Carroll*, o inseguire "l'illusione pericolosa di credersi vivi attivando/ antichi impulsi di conquiste".

Il bambino imprigionato in un labirinto di un mondo adulterato da cui tenta di districarsi per recuperare il mondo infantile delle cose minime che fanno vivere "nel chiuso di una stanza", "fuori da tutti gli inganni" dei "grandi" dentro roveli quotidiani, sociali, di potere. Riportare dentro lo sguardo "la fioritura del disincanto".

In "Un soffiare di vento gelido nell'aranceto" è la necessità di riempire il vuoto, il vuoto di un ricordo, di un volto, attraverso la memoria, dell'esistenza inafferrabile, attraverso il silenzio come crescita, come piena dell'Essere, come grido taciuto per sfuggire "al delirio/ intorno al vuoto", alla scomparsa e all'attesa di altri tempi, movimenti senza peso, per riempire, appunto, il vuoto e sconfiggere la sofferenza, rivivendo il passato, il presente come una rete, un labirinto, un'ossessione, un lieve tormento d'Amore, come quel soffio di vento gelido nell'aranceto che abbatte e non spegne i sentimenti e non inaridisce "l'aria fresca della finestra d'estate".

Come un *flashback*, l'autore riassume il desiderio, se non il compito, di inseguire e ricreare la vita lontano da quel commercio frenetico della gente, di memoria forse kavafisiana, di

innocenza pascoliana, di poetica quasimodiana ricercando il segreto del vero lontano dalle apparenze del falso, vuoto impareggiabile, il senso palpitante dell'esistenza e la concretezza degli oggetti, dei minimi segni. Attraverso alcuni quadretti, affreschi suggestivi di poesia visiva, olfattiva e coloristica, in un ritmo sincopato e incisivo, come il fluire della vita negli occhi dei bambini, pervenendo a una sorta di poetica di forti sentimenti, del "sentire che trabocca" epifanie dell'amore, lontano dai clamori vuoti del mondo, delle apparenze.

Anche in "La memoria dell'assenza", dedicata al padre, vibrante e accorata, per "l'involontario commiato", il poeta persegue e insegue una vita raccolta nel silenzio, pur di sofferenza per un'imprevedibile assenza, "barbara sentenza", come auscultazione dell'Essere e pulsazione del *logos*, del cuore che regoli il "timone" del dolore, conoscendo "della memoria il peso".

Alla morte, distruzione, il figlio contrappone la parola, la "parola accorta", "una saggia parola", la voce, la coscienza, il silenzio, per restituire il padre all'ascolto della vita, farlo sopravvivere, restare, essere astante consapevole dell'esistenza o nell'esistenza.

Restituisce – e resiste – un volto incielato in una "magia di luna e di stelle", rievocato attraverso i minimi, semplici quotidiani gesti che esprimono o riempiono, distruggendo, "la finzione/ di una vita assente" che viene sottratta alla dimenticanza ed esternata, presenza costante nei "corridoi della coscienza", che accompagna e accompagna il figlio negli impervi cammini della vita, nelle tracce dolenti e celestiali del padre, "fermo in attesa di un prodigio", quello della parusia, della rinascita, della parola sepolta nel cuore, delle "parole mai dette":

"Potrei innalzarmi/ dall'inesorabile bianco/ della pagina/
e sciogliere l'enigma/ muschiato del ricordo./ Ma resto fermo/
in attesa di un prodigio".

Non il prodigio del mattino montaliano di “Forse un mattino andando in un’aria di vetro”, arido, del nulla ma, seppure mai nominato o invocato, forse di Dio, che si identifica nel *Logos*, nella Parola, quello del ricongiungimento evangelico.

La memoria dell’assenza, dunque, è pienezza disseminata o riverberata in un paesaggio che conserva come un marchio le tracce del padre, la voce (“io sono tuo padre”) che riporta l’eco di un essere semplice e di un affetto struggente, ormai eterno, volto del ricordo, vita incarnata nell’anima, fattasi “erba alta”, “solitudine dei passi”, “giallo di ginestre”, “battito d’ali”, “azzurro di cielo”, sempiterno viatico, come memoria dell’assenza nella pienezza dell’essere, nella lenta consapevolezza e accettazione completa della scomparsa dell’immagine paterna, metabolizzata e incielata.

Rocco Salerno

I

LA VITA DELLA PAROLA

*Sono un uomo: duro poco
ed è enorme la notte.
Ma guardo verso l'alto:
le stelle scrivono.
Senza intendere comprendo:
sono anche scrittura
e in questo stesso istante
qualcuno mi sillaba.*

Octavio Paz

Non è la voce che torna
né altro che riusciremo a riscrivere
in questo bisogno muto di ricordare.
Ma un gesto è pur sempre anelito
di mistero nel cavo di un rimpianto
appena smosso. No, l'insidia non è
nella luce ma in questo buio
che non riconosce neppure il nero
dove io vivo con tutte le mie vite.

Ci sarà pure da qualche parte un luogo
dove io e te passeggiamo ancora, i versi
di Montale alla bocca, un po' di vento,
così per disperdere parole. Ci sarà credo
un senso in questo nostro procedere vuoto,
l'onestà di riconoscersi colpevoli, la traccia
ormai sbiadita di vite esiliate e distanti.
Quei due non potevano saperlo, non c'è mai vita
nelle emozioni e a ritornare poi a tutto il resto
ammorba la grazia degli sguardi, scava solchi
nel volto incupito dal dolore.